Capitolo 1

Niente bestie in questa casa!

Della mia infanzia ricordo soprattutto Goldie, il mio amato pesciolino rosso. O forse preferisco ricordare solo lui.

Lo stavo a guardare per ore e ore e, anche se sapevo che non mi poteva rispondere, io gli parlavo lo stesso.

Quando è morto ho pianto per un'intera settimana. Avevo faticato così a lungo per averlo e ora Goldie mi lasciava.

– Mamma, ti prego, comprami un altro pesciolino o qualsiasi altro animale che possa tenere in casa – avevo supplicato.

Ma mamma era stata irremovibile.

– Basta, a casa mia quelle bestiacce sporche non le voglio più vedere!

Inutile cercare solidarietà. Anche con il mio patrigno, Richard Price, non ero mai andata molto d'accordo. Altre persone in casa, oltre a lui e a mia madre, non c'erano. C'era la donna di servizio, ma la sua opinione contava poco.

Fu così che, nella mia infanzia, il capitolo animali si chiuse definitivamente con la morte di Goldie. Una vera ingiustizia! Tante volte mi sono chiesta come sarebbe stata la mia vita se, da bambina, avessi potuto tenere con me un cane, un gatto e magari anche un criceto, oltre a un acquario pieno di tanti piccoli Goldie. Forse sarebbe stata diversa. Comunque mi sono rifatta da grande.

Del mio vero padre, George Fossey, ho sempre avuto pochi ricordi e molta nostalgia.

Se ne andò quando io ero troppo piccola per raccontare come eravamo io e lui insieme. Eppure quegli anni mi sembrano gli unici in cui sono stata davvero felice a casa mia.

– Mamma, perché hai divorziato da papà? – le avevo chiesto in uno dei rari momenti di confidenza.

Di solito mamma non aveva mai tempo di parlarmi. Andava sempre di corsa. O così diceva.

Avevo però capito da poche frasi che papà beveva troppo e che aveva avuto anche qualche guaio con la polizia.

Insomma, lei si era stufata di quella vita e aveva deciso di troncare il matrimonio.

Di papà ricordo che era molto alto e che amava stare all'aria aperta.

Dei suoi affari andati male, come assicuratore, seppi solo molto più tardi.

Da grande capii anche che non era stato fortunato: negli anni della Grande Depressione, quando non c'era un soldo in giro e i disoccupati crescevano come funghi, ben pochi avevano voglia di sborsare i quattrini per un'assicurazione. L'alcool era stato la sua risposta al fallimento professionale e io – nata a San Francisco, in California, il 16 gennaio del 1932, nel periodo economicamente più buio della Grande Depressione – avevo perso un padre senza averne colpa.

Dopo il divorzio, i giudici mi avevano affidato alle cure di mia madre e papà decise di partire, arruolato in Marina. Sembrò che il mare lo avesse definitivamente allontanato da noi, tanto poche erano le notizie che ci giungevano di lui.

Durò poco la mia vita solitaria con mamma.

Dopo solo un anno, mia madre si era già risposata con un signore alto e occhialuto di nome Richard Price, di professione imprenditore edile. Credo avesse anche abbastanza soldi. Di sicuro era molto ambizioso.

Mi sforzavo di chiamarlo papà per far piacere a mia mamma, ma non l'ho mai sentito come uno della famiglia. Né lui, credo, abbia mai provato per me l'affetto che, in genere, si prova per una figlia o anche solo per una parente stretta. Meglio così. Se mi avesse adottato legalmente avrei perso il mio cognome, Fossey, di cui da piccola andavo molto orgogliosa.

Il suo arrivo nella nostra famiglia mi rubò, comunque, anche quella poca attenzione che mia madre mi dedicava.

– Kitty – aveva detto Richard Price a mia madre – Dian non deve cenare a tavola con noi.